

Giovanni Laccabò

MILANO Prove di ricucitura per l'unità dei sindacati, i cui leader lunedì discutono sul Dpef, su invito dei capigruppo dell'Ulivo. Dopo la rottura e i colloqui di Sergio Cofferati coi segretari del centro sinistra, e dopo il dibattito nella direzione Ds sul patto separato, la politica insiste a gettare ponti verso il dialogo. Non sarà facile perché la lacerazione è profonda, ma ancora più danni causerebbe una incomunicabilità generalizzata che impedisse di fare fronte comune su altri temi che premono, a cominciare dai guasti aperti dal Dpef.

All'incontro di lunedì, a Montecitorio, partecipano Sergio Cofferati e Guglielmo Epifani, Savino Pezzotta e Luigi Angeletti e, da parte politica, con Francesco Rutelli e Piero Fassino i capigruppo dell'Ulivo di Camera e Senato Luciano Violante, Pierluigi Castagnetti, Marco Boato, Marco Rizzo, Ugo Intini, Gavino Angius, Willer Bordon, Cesare Marini, Stefano Boco. Per Cesare Damiano, responsabile Ds del Lavoro, l'iniziativa è «molto importante sia perché per la prima volta riunisce i sindacati, sia perché cade alla vigilia della discussione parlamentare sul Dpef sul quale i sindacati stessi condividono riserve su temi capitali quali la sanità, le pensioni e l'insufficiente tasso di inflazione programmata».

Nei giorni scorsi sia Rutelli che Fassino hanno affermato che l'unità sindacale non è irrimediabilmente perduta e che il suo recupero non è una «traversata del deserto». I due leader si sono impegnati a lavorare perché l'unità venga ritrovata, tanto

“ Cofferati, Pezzotta e Angeletti al faccia a faccia con Fassino Rutelli e gli altri leader In discussione sanità, pensioni e inflazione programmata ”



Presentata in un convegno alle tre confederazioni la proposta di riforma degli ammortizzatori sociali della Margherita: necessari cinque miliardi ”

Sindacato, l'Ulivo invita a prove di unità

Alla vigilia del dibattito sul Dpef, Cgil, Cisl e Uil incontreranno lunedì i leader del centrosinistra



Francesco Rutelli, Luigi Angeletti e Sabino Pezzotta foto di Monteforte Benvenuti/ANSA

La Fiom rilancia la democrazia in fabbrica: i lavoratori votino sulle piattaforme e sugli accordi

ROMA La Fiom-Cgil chiede che i lavoratori metalmeccanici possano votare sulle piattaforme per il rinnovo del contratto e sugli accordi raggiunti. Lo afferma in una nota nella quale si sostiene che è «essenziale che vengano definite regole democratiche che prevedano il pronunciamento di lavoratrici e lavoratori su piattaforme e accordi».

Questo impegno - spiega la Fiom - trae forza dalle 360mila firme raccolte l'anno scorso contro l'accordo separato del 3 luglio 2001 e per rivendicare il pronunciamento vincolante dei lavoratori metalmeccanici in relazione al rinnovo contrattuale. Per la Fiom al di là delle diverse posizioni presenti nel dibattito sindacale, «il diritto dei lavoratori a decidere democraticamente sugli atti contrattuali che li riguardano è irrinunciabile».

che ieri pomeriggio i vice di Cofferati, Pezzotta e Angeletti hanno partecipato ad un convegno sui nuovi lavori organizzato dalla Margherita. Rutelli ha detto che per la riforma degli ammortizzatori «ci vogliono molti più soldi dei 700 milioni di euro stanziati dal governo». Servono invece cinque miliardi di euro: «Sono contento - ha detto Rutelli - che Cgil, Cisl e Uil tornino a confrontarsi su temi concreti. Il tema più difficile è quello dei nuovi lavori che riguarda soprattutto i giovani che hanno nuove figure professionali, ma non hanno garanzie né, soprattutto, prospettive per una pensione adeguata. La proposta dell'Ulivo - ha poi spiegato il senatore Tiziano Treu - prevede di alzare l'indennità di disoccupazione al 60% per il primo anno, al 40% per i successivi tre mesi e al 30% per gli ultimi tre mesi, e di estendere le indennità ai

collaboratori coordinati e continuativi e ai lavoratori a termine. Infine, per una adeguata riforma degli ammortizzatori sarebbe necessario lavorare alla possibilità di ricongiunzione pensionistica senza la quale i cocco si troverebbero di fatto senza una pensione adeguata.

Dell'unità sindacale si occupa anche *Civiltà cattolica*, il quindicinale dei gesuiti che valuta il patto «una vittoria del governo e della Confindustria». Padre Michele Simone osserva che «va compiuto ogni sforzo possibile per riunire l'unità sindacale», e che «i tre segretari dei principali sindacati, pur nelle legittime differenze di posizione, non dovrebbero dimenticare che l'unità sindacale di fondo è un bene non solo per il sindacato, ma per il Paese e che quindi va compiuto ogni sforzo possibile per riunirli». L'alternativa - prosegue - non soltanto la perdita di consensi tra i lavoratori, ma la possibile nascita di piccoli sindacati corporativi, che faranno gli interessi delle categorie più forti, rispondendo alle attese di una parte degli imprenditori».

Savino Pezzotta, che i gesuiti ritengono «oggi chiaramente spostato a destra», l'altra sera ha incontrato i vertici dell'Udc in vista della Finanziaria. Pezzotta respinge l'accusa (di Cofferati) di avere con la firma del patto, avallato anche il Dpef: «Non abbiamo avallato il Dpef, lo abbiamo tenuto distinto dall'accordo e il nostro giudizio è articolato: sono d'accordo dove re-cepisce i contenuti dell'intesa, mentre non lo condivido dove pone questioni di criticità, come sulla sanità oppure sulla previdenza per quanto riguarda la decontribuzione».

l'intervista

Luigi Angeletti segretario generale Uil

Felicia Masocco

ROMA «L'invito dell'Ulivo mi sembra positivo per almeno due motivi: per avere un confronto chiaro sulle opinioni che si hanno sul Dpef. E per vedere se di esso, su alcuni aspetti, esistono opinioni comunemente condivise». Il segretario generale della Uil Luigi Angeletti aderisce all'iniziativa del capigruppo dell'Ulivo di incontrare congiuntamente i leader di Cgil, Cisl e Uil, e nonostante le aspre polemiche di questi giorni mostra di confidare nella possibilità che nella critiche mosse al

Dpef il sindacato possa ritrovare un terreno condiviso. Quanto ai contenuti del Dpef che vedono la Uil contraria, Angeletti avverte: «Se confermati faremo azioni di contrasto efficaci usando tutti gli strumenti a disposizione».

Inflazione, fisco, pensioni, sanità: non sono marginali gli aspetti del Dpef che non vi piacciono. Non era chiaro anche prima della firma del Patto per l'Italia che si andava in questa direzione?

«A me sembra evidente una cosa: noi abbiamo fatto una trattativa prima che il Dpef fosse discusso dal Consiglio dei ministri. È assai curioso che potessi-

mo dividerlo prima del varo. Il Dpef contiene quanto affermato nel Patto, e meno male. Sarebbe incredibile se non fossero previsti la riduzione delle tasse e gli stanziamenti per gli ammortizzatori sociali. È sempre stata prassi per i sindacati giudicare il Dpef solo dopo la sua presentazione. I sindacati non sono un partito, non hanno titolarità a intervenire se non dopo il varo».

Quindi per lei il Patto sottoscritto non avalla i contenuti del Dpef. Eppure un paio di passaggi della stessa intesa, dove si parla di coesione sociale e fisco ad esempio, sembrano confermare

una stretta connessione tra i due documenti. È un'interpretazione sbagliata?

«Il Dpef ci è stato illustrato prima della trattativa sul Patto ed è stata un'illustrazione molto generica. Ci vennero però date le direttrici di marcia, la riduzione del tasso di disoccupazione, la crescita del Pil e, per raggiungere questi obiettivi, una certa politica fiscale. Noi quindi abbiamo preso atto di quelle che sono le intenzioni del governo: da qui a dire che sono realistiche però c'è una bella differenza. Quando abbiamo discusso il Patto, abbiamo detto chiaramente che con la legge Finanziaria van-

no assunti gli impegni necessari. Questo è il rapporto che c'è tra il Patto e il Dpef. Un discorso diverso va fatto per l'inflazione programmata che ha ricadute concrete sui nostri comportamenti: il governo non ce l'ha detta e noi ci siamo ben guardati dal chiederla».

Come vi comporterete se dovessero essere confermate le misure che criticate?

«Se questo governo con la Finanziaria dovesse fare scelte che non condividiamo o che colpiscono gli interessi che noi rappresentiamo cercheremo di fare non una lotta di testimonianza, ma azioni di contrasto efficaci usando tutti gli

strumenti a disposizione».

Il governo è avvertito?

Esattamente.

Che l'inflazione programmata sia troppo bassa è considerazione condivisa dai tre sindacati confederali. Il rinnovo dei contratti può essere un terreno unitario?

«Premesso che se ne occupano le categorie e non le confederazioni, è chiaro che c'è da augurarsi che ci sia la capacità di fare piattaforme comuni. L'inflazione da prendere come riferimento non deve essere quella utile a combattere l'inflazione, non è più que-

sta la priorità, ma quella che più salvaguarda il salario e il reddito».

Verso una «rincorsa» salariale, dunque.

«Sì, oggi il problema vero è la crescita economica, su cui giocano le tendenze internazionali ma anche la domanda interna, componente fondamentale della crescita del Pil. È quindi necessario ridurre le tasse soprattutto ai lavoratori e mettere in campo una politica salariale tesa a creare ricchezza. Si devono aumentare i consumi».

Ma Confindustria ha già messo le mani avanti, non comprende le posizioni dei sindacati: lo scontro si sposta sui contratti?

«Su questo terreno c'è un normale e tradizionale conflitto di interessi, tra imprese e lavoratori. Noi pensiamo che in questa nuova fase l'obiettivo prioritario sia la crescita: i salari vanno aumentati. Non è solo una questione di equità per me che faccio il sindacalista, ma è utile a tutto il Paese».

L'articolo 18: firmando il Patto avete portato una lesione ai diritti dei lavoratori. Lo afferma Cofferati ed è in buona compagnia.

«Quando si afferma che l'accordo ha lesi i diritti dei lavoratori, non si dice il vero. Quella norma non ha prodotto alcuna lesione, non ha neanche scalfito i diritti dei lavoratori italiani né di oggi né di domani. Quella deroga si applica a persone che oggi non hanno nulla: o perché lavorano in aziende con meno di 15 dipendenti o perché sono disoccupati. È una norma che se funziona e le aziende crescono, 114 dipendenti avranno 40 articoli dello Statuto subito e il 41esimo (il 18) dopo tre anni».

Il governo non la pensa così, un ministro e un sottosegretario hanno detto che i lavoratori assunti senza l'articolo 18 potranno restare in questa condizione anche dopo la sperimentazione.

«È un'interpretazione che sono stati costretti a rimangiare, mi pare. Hanno dovuto dire che la norma si applica alle aziende, non ai lavoratori. E in effetti si applica alle imprese e per tre anni».

È stata però una precisazione solo «nominale»: nel merito sono state ribadite le stesse cose. Resta il fatto che, a fronte di un Patto piuttosto mediocre per i vantaggi ottenuti, l'unica cosa certa è la divisione del sindacato. Ne valeva la pena?

«Bisogna considerare il rischio, probabile, di una legge che avrebbe tagliato - questa sì - i diritti dei lavoratori. Io non sono d'accordo con chi diceva di lasciar fare al governo tanto non avrebbe combinato nulla, abbiamo preferito non rischiare e non fidarci troppo del governo. Perdere più o meno gloriosamente non ci appassiona».

Gli effetti dell'intesa separata secondo «Italia Monitor». Nessun beneficio per l'occupazione

Un milione di aziende senza art. 18

Bianca Di Giovanni

ROMA I lavoratori di almeno un milione di aziende saranno fuori dalle tutele dell'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori. A fornire la cifra è «Italia Monitor», l'osservatorio politico e legislativo guidato da Guido Alborghetti. L'ultimo studio dell'istituto, dal titolo «L'articolo 18 dopo il Patto», si prefigge di definire - per quanto possibile oggi - le aree coperte dalle deroghe all'applicazione della norma sul reintegro in caso di licenziamento senza giusta causa. Insomma, la domanda è: chi sarà ancora tutelato dalla norma dello Statuto? Oppure, al contrario, chi non lo sarà più? E non solo: quali altri effetti avranno sull'occupazione le deroghe appena varate?

Il governo si affanna a ripetere che quella prevista dal «Patto» è solo una sperimentazione temporanea che riguarda le piccole aziende che vogliono crescere. A leggere bene il testo sottoscritto dalle parti, invece, si comprende benissimo come la deroga comprenderà tutte le nuove, a prescindere dalle dimensioni che assumeranno. Si legge infatti nel documento: «Anche in questo caso la norma ripropone la formula del "non computo" dei nuovi assunti (come già fatto per i contratti di formazione, l'apprendistato, i contratti di reinserimento, i lavoratori interinali, ndr), riferendola a tutti i contratti di lavoro, ma limitandola ad un arco di tempo triennale». È chiaro che «nel caso di nuova impresa prima non presente sul mercato - scrivono i ricercatori di Italia Monitor - l'applica-

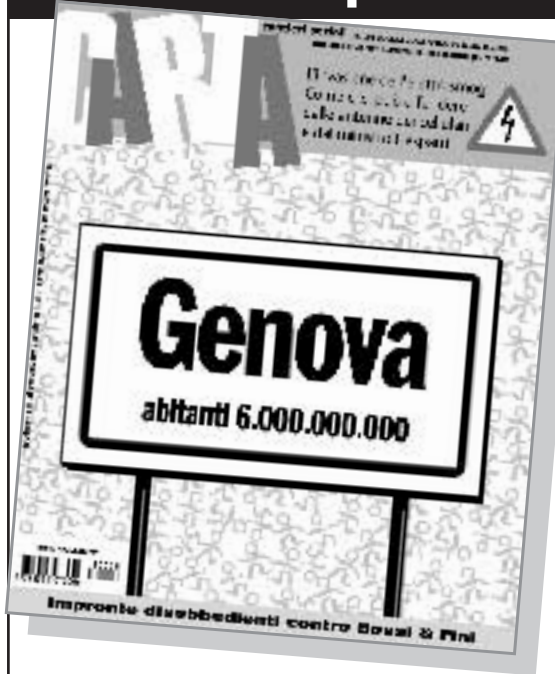
zione dell'articolo 18 è sospesa per tre anni qualunque sia la dimensione occupazionale che l'impresa potrà assumere». Di qui si arriva a quel milione di imprese che resteranno fuori dalle tutele. Secondo i dati di Unioncamere, infatti, in tre anni (arco di applicazione delle deroghe) nel nostro Paese «nascono» circa un milione di aziende. Negli anni '99-2001 si sono iscritte rispettivamente 340.977, 366.340 e 381.776, per un totale di 1.089.083, per quanto riguarda poi le aziende al di sotto dei 15 dipendenti che potrebbero ingrandirsi, è lo stesso governo a fornire la cifra: circa 70mila si collocano nella classe 10-15 dipendenti. «Si tratta in realtà di dimensioni assai modeste - si legge nello studio - specie se confrontate con il numero totale di 4.424.058 imprese registrate nel '98 dall'indagine Movimprese».

Ma altri effetti nefasti si prevedono sull'occupazione. Per comprenderli bisogna andarsi a leggere l'allegato 2 del Patto, che definisce le aree di applicazione delle nuove norme: la deroga non si applica a quelle aziende che nei 12 mesi precedenti l'entrata in vigore della legge abbiano occupato un numero di dipendenti «corrispondente alle soglie dimensionali indicate dallo stesso articolo 18». Tradotto vuol dire che una ditta con una media di 15 o più dipendenti nei 12 mesi precedenti l'applicazione delle norme non potrà rientrare nell'area regolata dalla legge. A questo punto sorgono diversi quesiti. Prima di tutto i 12 mesi di riferimento «saranno calcolati a partire dalla data di entrata in vigore delle nuove norme, e cioè da quando il governo ema-

nerà i decreti delegati - scrivono i ricercatori - probabilmente non prima del prossimo autunno o della primavera 2003». Questo, conclude lo studio, potrebbe consentire alle aziende attualmente al di sopra dei 15 dipendenti di modificare l'organico per rientrare nei termini di legge tra 12 mesi, nell'immediato, quindi, si registrerebbe uno stallo nelle assunzioni. Bel colpo per l'occupazione.

È il primo esempio di elusione possibile riscontrata dai ricercatori. I quali, sfortunatamente, non si fermano qui. Sempre nell'allegato 2, infatti, compare un comma che prevede la conferma delle tutele dell'articolo 18 nel caso di subentro di un'impresa ad un'altra nell'esecuzione di un appalto. Anche questo «paletto» si può facilmente far saltare «utilizzando le recenti e più permissive norme in materia di appalto di opere pubbliche - sostiene lo studio - che hanno rarefatto il sistema dei controlli». In alternativa si può procedere alla liquidazione di società esistenti e alla creazione di nuove società (con la deroga all'articolo 18), o si può concentrare l'espansione delle nuove attività di un'impresa o di un gruppo di imprese esclusivamente in società nuove, bloccando e rallentando le assunzioni in società già esistenti. In ogni caso non tutto è ancora perduto, sembrano concludere i ricercatori. «Qualche sarà l'effettivo impatto di queste modifiche normative - scrivono gli studiosi - sul campo di non applicazione dell'articolo 18 e i rischi di ulteriori elusioni dipenderà dall'effettiva stesura conclusiva di tali norme da parte del Parlamento». Insomma, c'è ancora molto da combattere.

Il primo no-news-magazine italiano.



Ci risiamo
La nuova narrazione: intervista a Wu Ming Un'indagine su chi era a Genova un anno fa: un articolo di Donatella Della Porta Sindacati e movimenti: Fiom, Cobas, Cgil La città e il G8: un articolo di Monica Lanfranco La ex «zona rossa» diventa zona commerciale

Elettrogasparri
Antenna selvaggia per decreto ministeriale Il Wwf spiega perché l'elettrosmog fa male

In edicola giovedì a Roma, Milano e Firenze, venerdì in tutta Italia

Con Carta il Libro bianco del Gsf: un fascicolo di 200 pagine e il cd-rom Fino al 26 luglio a soli 4,10 € [ciascuno] oltre al prezzo del settimanale

www.carta.org

CARTA